

*José Luis
Illanes*

**La beatificazione
di J. Escrivá**

PERCHÉ I SANTI?

Il prossimo 17 maggio sua santità Giovanni Paolo II proclamerà beato il venerabile Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei. Tale notizia ha generato un'eco destinata a perdurare sino al momento della beatificazione e dopo. José Luis Illanes, Preside della Facoltà di Teologia dell'Università di Navarra (Spagna) analizza in questo saggio le ragioni profonde di tale eco, attribuendole alla portata ecclesiale e sociale che ogni beatificazione ha, in particolare da quando dopo il Concilio si è snellito l'iter processuale con lo scopo di proporre ai fedeli figure di santi nella loro attualità. L'autore – di cui di recente le Edizioni Ares hanno pubblicato il libro *Mondo & santità* – espone, inoltre, i motivi per cui la figura del fondatore dell'Opus Dei e il suo messaggio si inseriscono particolarmente nel contesto delle problematiche sociali, culturali ed ecclesiali del momento vivificandole dal di dentro.

Quando, nel luglio dello scorso anno, il Papa ha dichiarato che avrebbe proclamato beato mons. Josemaría Escrivá de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, la notizia, diffusasi immediatamente per ogni dove, ha generato un'eco destinata a perdurare sino al 17 maggio prossimo – data della solenne cerimonia di beatificazione – e oltre. Senza ombra di dubbio questa cerimonia sarà uno degli avvenimenti più significativi dell'anno in corso, anno che non sarà certo privo di altre manifestazioni di notevole importanza.

Perché una così vasta eco? Si tratta forse solo di una conseguenza dell'ampia diffusione dell'Opus Dei in numerosi Paesi e tra persone dei più svariati strati sociali? Questo aspetto, pure importante, non costituisce da solo una spiegazione sufficiente. È presente, infatti, la consapevo-

lezza, non sempre esplicita, di trovarsi di fronte a un fatto di importanza storica, di fronte a una data che occuperà un posto di rilievo tra gli avvenimenti degli ultimi decenni del XX secolo. Ma, possiamo chiederci, perché una beatificazione – e in concreto questa beatificazione – può assumere una tale portata?

Beatificazioni & coscienza cattolica

Per dare una valida risposta è necessario fornire prima una spiegazione di che cosa sia una beatificazione. Ogni persona che, credente o meno, abita in un Paese di tradizione cattolica, ha sen-

tito parlare di santi, osservato immagini che li raffigurano, presenziato a manifestazioni di devozione popolare, processioni, feste organizzate in loro onore e, sia pur con minor frequenza, ha colto riferimenti a processi – di beatificazione, di canonizzazione – svoltisi secoli addietro o in corso di svolgimento. Per chi, poi, si muove in ambiente cattolico il riferimento ai santi costituisce una realtà abituale, che suscita, secondo i casi, entusiasmo, indifferenza o persino turbamento, ma che, in ogni caso, non desta sorpresa. Naturalmente, questo non avviene ovunque. Fra i musulmani, per esempio, o fra i buddisti o gli indù è possibile trovare figure che hanno suscitato e suscitano venerazione, ma si tratta di qualcosa di molto diverso dal culto cristiano per i santi. Anche in un contesto cristiano questo culto fiorisce nella Chiesa cattolica e nelle Chiese orientali ortodosse, ma occupa un posto di scarso rilievo o è inesistente nelle confessioni protestanti. E non è un caso che le cose stiano in questo modo. Quel culto, infatti, è strettamente connesso con la fede che professiamo: la convinzione che Dio si è fatto presente nella storia umana, e questo non solo nel momento, fondamentale ma passato, della vita, morte e risurrezione di Gesù Cristo, ma anche oggi e ora, vale a dire in ogni momento e in ogni tempo. Dio non si allontana dalla storia umana, ma continua a essere presente in essa, e frutto di questa presenza è proprio la santità.

La parola «santità» evoca, nel linguaggio corrente, un qualcosa di eccelso, ma anche di fuori dalla norma. Si possono addurre delle ragioni per motivare tale valore semantico; va però ribadito che la parola santità significa innanzitutto un coerente stile cristiano di vita. È risaputo che negli scritti di san Paolo e, in generale, nei documenti cristiani dei primi secoli, l'espressione «i santi» ha lo stesso significato di «i cristiani» (1). La santità, in effetti, non è altro che unione con Dio: quell'unione con Dio che il cristianesimo annuncia e rende possibile. Ogni cristiano, anzi, ogni uomo è chiamato a una relazione piena con Dio. Esserne consapevoli, assumerlo nella pratica, vivere la personale e concreta esistenza nella coscienza della propria dignità di uomo e di figlio di Dio: questo e non altro è la santità.

Ne consegue che la santità è una realtà molto più ampia e diffusa di quanto non sia indicato dagli atti e processi di beatificazione e canonizzazione; ma solo con questi ultimi si passa dal piano ontologico – ciò che alcune vite sono state realmente e oggettivamente – a quello pubblico, ecclesiologico o sociale. Ognuna delle molte beatificazioni che hanno avuto luogo in anni lontani e recenti, e quella che avrà luogo il 17

maggio, ci pone davanti a una realtà oggettiva, davanti a un fatto o, per meglio dire, davanti a una persona – in questo caso mons. Josemaría Escrivá – del quale si afferma che oggettivamente e realmente è stato fedele all'ideale cristiano, incarnandolo nella propria vita; allo stesso tempo, e inseparabilmente, ci pone davanti al riconoscimento di questo fatto, realizzato in forma solenne dalla comunità cristiana attraverso coloro che la rappresentano. Le beatificazioni, in effetti, non sono degli atti privati, ma atti della Chiesa come tale. Di solito richiedono un periodo previo in cui la persona o le persone alle quali si riferiscono hanno destato ammirazione o sono state oggetto di devozione popolare, più o meno estesa secondo i casi. Quando ha luogo la beatificazione – e ancor più quella seconda dichiarazione solenne che è la canonizzazione – si verifica, per la coscienza del credente, un salto di qualità: non ci si trova davanti alla mera convinzione privata che alcuni – pochi o molti – possono avere nei confronti dell'esemplarità cristiana di una determinata persona e della sua comunione con Dio dopo la sua morte, ma davanti a un giudizio della Chiesa, cioè della comunità cristiana in quanto tale, giudizio dalle dimensioni trascendenti.

Le beatificazioni e le canonizzazioni implicano, in effetti, non solo una valutazione positiva della vita di una persona, della quale si riconosce che ha incarnato in fatti di vita il messaggio del Vangelo e che, pertanto, viene proposta come modello cui ispirarsi agli altri cristiani, ma anche l'autorizzazione o la raccomandazione (secondo i casi) del culto, della pubblica venerazione e del ricorso alla sua intercessione. La Chiesa cattolica ritiene, insomma, di avere la facoltà non solo di riconoscere la qualità cristiana di una vita, ma di affacciarsi in un certo senso al di là della morte, per testimoniare che un uomo o una donna concreti sono entrati nella piena intimità con Dio e che, pertanto, ci si può avvalere della loro protezione. Ne consegue l'audacia che implicano le beatificazioni e le canonizzazioni e la repulsione o lo scandalo che possono provocare nel non credente. Ma vediamo meglio quello cui prima accennavamo: la distinzione tra la dimensione ontologica e quella ecclesiologica della santità, tra la santità di fatto e la sua proclamazione. Perché sta di fatto che nel corso della storia ci sono stati milioni di cristiani, e di cristiani non solo di nome, ma realmente tali, e quindi milioni di santi; invece il numero delle beatificazioni e canonizzazioni non supera le migliaia.

Perché la Chiesa fra tanti milioni di persone ne sceglie solo alcune? A questo interrogativo bisogna fornire una risposta per dare una spiega-

zione sufficientemente chiara del significato delle beatificazioni e canonizzazioni e del perché esse, specialmente alcune, costituiscano dei traguardi storici, a volte persino di altissimo rilievo.

La santità come ideale storico concreto

Ogni tentativo di formare la coscienza del credente per quanto concerne le beatificazioni, evitando la tentazione di soffermarsi su aspetti marginali o trascurabili, deve fare riferimento al nucleo stesso della fede cristiana: alla convinzione che la Chiesa deve essere, proprio in quanto corpo sociale concreto formato da uomini e donne in carne e ossa, non solo annuncio, ma anche manifestazione della presenza di Dio nella storia. La Chiesa, così come si autoproclama, non è una semplice associazione di fedeli che tiene vivo nel corso dei secoli la memoria o il ricordo di Cristo, ma una comunità che partecipa della vita di Cristo e che, in Cristo e per Cristo, ha accesso all'intimità con Dio, vale a dire alla santità. E questo non solo alla fine dei tempi, ma, almeno in modo embrionale, nel tempo, quello presente. La Chiesa possiede certamente, come ha ricordato il Concilio Vaticano II (2), una dimensione escatologica; essa, cioè, vive guardando a una meta che sarà raggiunta pienamente solo quando la storia umana avrà concluso il suo corso; ma essa attesta, allo stesso tempo, che quella meta la si prepara e di essa si gode un anticipo nel tempo. La storia umana non è una storia di peccato che nel suo concludersi, in un momento di grande sconvolgimento, si aprirà all'unione con Dio; è bensì una storia nella quale quell'unione viene anticipata e nella quale la santità si può manifestare vincendo il peccato.

Parlare di santità non significa parlare di un'aspirazione a qualcosa di lontano e inaccessibile, e neppure riferirsi a una dimensione qualunque del vivere della Chiesa; è parlare della sua ragione d'essere, di ciò che la definisce e costituisce. La Chiesa esiste per annunciare Cristo, meglio, per renderlo presente nella storia e in tal modo non solo per manifestare all'uomo la profondità del suo mistero e la dignità del suo destino, ma per provocare il suo incontro vitale con Cristo, per rendere possibile, usando le parole della *Redemptor hominis*, che Cristo vada incontro a tutti gli uomini per percorrere con loro il cammino della loro vita, fino a condurli

alla piena comunione con Dio, ossia – lo ribadiamo – alla santità (3). La storia della Chiesa non è altro, nella sua intima sostanza, che la storia della santità che si realizza nel tempo. Per questo è lecito affermare che la storia cristiana si dovrebbe scrivere e strutturare a partire dalla storia dei suoi santi: le pietre miliari decisive della storia della Chiesa non sono costituite dalle grandi manifestazioni culturali o dal confronto con altre civiltà, e neppure dalla costruzione di grandi templi o dalla celebrazione di concili di portata universale, bensì dalla reale ed effettiva promozione della santità.

Pertanto, la Chiesa svolge in modo più proficuo il proprio compito proprio quando, riflettendo sulla propria vita, riconosce che in uno dei suoi membri si è realizzato il mistero di comunione con Dio del quale essa vive e al quale aspira, cioè quando procede a una beatificazione o canonizzazione. Ogni beatificazione implica, in effetti, la proclamazione del dono di Dio, la possibilità di unione con Lui, e il farlo nella maniera più viva ed efficace: parlando, non in modo generico, bensì concreto, di persone con limiti e difetti, ma che hanno lasciato trionfare il potere di Dio. Ogni volta che la Chiesa beatifica o canonizza un santo realizza, insomma, un atto di fede nella presenza di Cristo nella storia umana e riafferma che essa stessa, in quanto Chiesa di Cristo, è strumento di santità, uno strumento che realmente santifica, che realmente e veramente fa conoscere agli uomini la dignità del loro destino e comunica loro la forza che consente di vivere in modo conforme a quella dignità.

Quanto detto sino a ora spiega come le canonizzazioni e l'insieme della vita della Chiesa siano in stretto rapporto. Le beatificazioni e le canonizzazioni, però, non comportano solo il riconoscimento di uno stile di vita autenticamente cristiano, ma anche che tali persone siano presentate come modelli di vita per gli altri fedeli, come intercessori. In altre parole, le beatificazioni e canonizzazioni possono essere comprese a pieno solo in rapporto a un dogma fondamentale ai fini della comprensione della storia che offre il cristianesimo: il dogma della comunione dei santi, cioè la consapevolezza che ha la Chiesa di essere in comunione anche con le generazioni che ci hanno preceduto. La storia è un processo o, meglio, un'avventura: e di questa avventura siamo protagonisti non solo noi uomini che al momento attuale popoliamo la terra, ma la totalità di coloro che sono vissuti. Il destino di ogni persona non termina con la morte, ma si prolunga nell'aldilà; la morte interrompe certamente un modo di esistere, ma non l'esistere in quanto tale. Anzi, coloro che muoiono



non entrano in un empireo estraneo alle vicissitudini del vivere terreno, ma continuano a interessarsi della nostra storia e permangono a essa vincolati.

Ci troviamo di nuovo dinanzi a una delle affermazioni più provocatorie, ma anche più importanti della fede cristiana. Alcuni decenni or sono un grande esegeta tedesco, Erik Peterson, scrisse un libro dal titolo *Il libro degli angeli* (4); in esso affermava che solo coloro che colgono in modo vivo l'importanza e il ruolo degli angeli hanno cominciato ad avere una coscienza veramente cattolica. La stessa cosa si può dire sul ruolo dei santi: solo chi sente e vive la comunione con i santi ha percepito in profondità con quale radicalità il dogma cattolico afferma la dignità della persona umana, la sua trascendenza al di sopra dell'effimero e la sua apertura all'eternità. L'umanità, questa umanità della quale facciamo parte e della quale intuiamo o affermiamo che ha un destino comune, è molto di più che l'insieme di uomini che oggi e ora vive sulla superficie del globo terracqueo; le generazioni passate continuano a vivere non solo nelle opere che hanno lasciato oppure nel ricordo che alcuni di noi possono conservare di loro, ma nella loro concreta realtà e condividendo il nostro destino. Cielo e terra non costituiscono, per la coscienza cattolica, due universi eterogenei, tra loro isolati, ma due segmenti di una stessa realtà. La Chiesa dei Cieli e la Chiesa della terra – la Chiesa trionfante e la Chiesa militante, secondo la terminologia classica – non sono due Chiese, ma due componenti dell'unica Chiesa, in intima connessione tra loro, anche se l'azione di una di esse – la Chiesa celeste – non può essere per noi oggetto di esperienza, ma solo di fede.

Per questo a Betlemme non erano presenti solo i pastori e i re magi, ma anche gli angeli. E per questo, fin dagli inizi, la preghiera cristiana si è espressa comprendendo nella propria dinamica il riferimento ai santi e il ricorso alla loro intercessione. L'analisi storica consente di dimostrare che la Chiesa dei primi tempi si considerava apostolica non solo perché si sapeva in continuità con la predicazione dei primi seguaci di Gesù, ma anche perché era convinta che Pietro e Paolo, Giovanni e Andrea e tutti gli altri Apostoli continuavano a essere vivi e presenti in essa; consente di dimostrare pure che nell'epoca delle persecuzioni i martiri, che avevano testimoniato la fede con la donazione delle proprie vite, erano sentiti come esseri vicini, il cui ricordo e intercessione aiutava ad affrontare le difficoltà di ciascuno. Le successive beatificazioni e canonizzazioni non fanno che prolungare quella tradizione.

Nell'ottobre del 1967 il fondatore dell'Opus Dei intervenne all'assemblea degli amici dell'Università di Navarra, a Pamplona. Fu in quella occasione che, nella Messa dell'8 ottobre, pronunciò la celebre omelia che fu pubblicata nel volume *Colloqui con mons. Escrivá con il titolo *Amare il mondo appassionatamente.**



Ancora una volta – ci sia consentito ribadirlo – è presente una tendenza alla personalizzazione, profondamente connaturale col senso di fraternità che caratterizza il vivere cristiano. Ogni volta, in effetti, che la Chiesa procede a una beatificazione o canonizzazione, ponendo la propria attenzione su persone determinate e proclamando che si può esser certi che vivono nella vita di Dio, essa non solo ricorda alla comunità cristiana la sua dimensione trascendente, ma mette in evidenza che l'insieme dei santi non costituisce una moltitudine informe e anonima, della quale sia possibile parlare solo in termini generici e indefiniti, ma è invece una famiglia formata da persone concrete, che è possibile chiamare per nome e con le quali si può intraprendere una relazione interpersonale. Le bea-





tificazioni e canonizzazioni, proclamando la santità di una determinata persona e autorizzando il culto e il ricorso pubblico alla sua intercessione, danno quindi una fisionomia e un volto concreto alla comunità dei santi (5).

La santità nella storia

«La Chiesa, che è un organismo vivo, dimostra la sua vitalità col moto immanente che la anima. Questo moto è, molte volte, qualcosa di più di un mero adattamento all'ambiente: è, piuttosto, un intervento nell'ambiente, realizzato con mano decisa e sicura. La Chiesa, condotta dallo

Spirito Santo, non transita per questo mondo come in una corsa a ostacoli, schivandoli o seguendo le linee di minor resistenza, ma, al contrario, cammina sulla terra con passo fermo e sicuro, aprendo essa stessa la strada». Queste parole, contenute in una conferenza che mons. Escrivá pronunciò nel 1947, e nelle quali si rispecchia la chiara coscienza che il fondatore dell'Opus Dei ebbe sempre sia della vitalità della Chiesa, sia della connessione tra mondo e vita cristiana, ci consentono di fare un passo avanti, dato che i santi – particolarmente alcuni – sono uno di quegli «interventi» dello Spirito Santo dei quali parlava il testo citato.

È stato detto più volte che i santi sono doni di Dio alla sua Chiesa: doni mediante i quali Dio dà un impulso al camminare della Chiesa, ricor-



dando per loro tramite alcuni aspetti del Vangelo. È chiaro che parlare di dono di Dio nel caso dei santi implica un riferimento non solo all'iniziativa divina, ma anche a una realtà umana: la vita del santo, le sue preoccupazioni, la sua reazione davanti a quanto lo ha circondato, il compito o missione che ha segnato o anche definito la sua esistenza. Il dono di Dio si fonda sul santo stesso e si esprime per suo tramite, nella sua persona e nelle sue opere, nell'insieme della sua esistenza e nel modo in cui, in questo suo esistere concreto, egli ha fatto proprio e ha vissuto il Vangelo, dimostrando la sua capacità di animare nuove situazioni e di aprire prospettive proiettate nel futuro.

Il giovane alessandrino che, agli inizi del IV secolo, si ritirò nel deserto egiziano e giunse a meritarsi il nome e la fama di sant'Antonio Abate, con la sua decisione e il suo stile di vita diede forma definitiva a un'esperienza spirituale che, consolidatasi proprio quando la Chiesa cominciava a conoscere la pace dopo il lungo periodo di persecuzioni, contribuì a ricordare la necessità di un profondo senso del divino, suscitando un movimento che ha segnato per diversi secoli la storia cristiana. Francesco di Assisi, nel momento di splendore dell'Italia medioevale e in un mondo che si dibatteva tra un forte sviluppo del commercio e dell'arte e una critica sociale che minacciava di distruggere non solo la Chiesa, ma anche la cultura, tracciò un cammino nel quale il radicalismo evangelico si unì armoniosamente al senso della bellezza e all'apprezzamento per ciò che è umano. Tommaso d'Aquino, in un crocevia intellettuale in cui un nuovo modo di intendere la scienza metteva in discussione il sapere ricevuto, si lanciò audacemente alla ricerca di una sintesi che, superando antinomie, rese possibile una rinnovata manifestazione della vitalità, anche sotto il profilo speculativo, della fede cristiana.

In tutti quei casi, come in molti altri che si potrebbero citare, la santità dei protagonisti e il successivo riconoscimento di quella santità da parte della comunità cristiana hanno inciso potentemente sulla storia. Le loro rispettive canonizzazioni non hanno implicato, certamente, né una sanzione alla totalità delle loro azioni, né l'attribuzione di un carattere assolutamente normativo alle loro figure, poiché si può essere cristiani senza ispirarsi a Francesco di Assisi o senza legarsi alla teologia di Tommaso d'Aquino; esse però dimostrarono che la tempra spirituale che manifestarono e la via che tracciarono erano una tempra e un cammino che un cristiano poteva, con sicura coscienza, fare propri, potenziando in tal modo la forza che da essi emanava o, almeno, facilitandone l'irradiazione, co-

me documenta ampiamente la storia, nei casi citati e in molti altri ancora.

Le beatificazioni o canonizzazioni hanno per oggetto diretto una persona e, in particolare, la sua relazione con Dio; ma esse studiano anche – e non potrebbe essere altrimenti – il suo vissuto, le sue aspirazioni, il compito o l'impresa che occupò la sua esistenza. Sotto questo aspetto, si tratta di atti con cui la Chiesa riconosce il dono che Dio le fa attraverso ogni santo, riceve tale dono, lo fa proprio e ne trae forza e slancio per la propria vita e la propria azione. Costituiscono quindi, in maggiore o minor misura secondo i casi, decisioni mediante le quali la Chiesa orienta il proprio corso storico, pietre miliari scagliate lungo la vita, esprimendo la consapevolezza che essa ha di sé e proiettandola verso il futuro (6). Perciò tali canonizzazioni costituiscono un riferimento non solo per le cronache pie, ma per le realtà che configurano il solco che il cristianesimo apre nella storia umana.

La figura & la missione di Josemaría Escrivá

È giunto il momento di rivolgere lo sguardo direttamente alla personalità che ha dato motivo a queste riflessioni, quella di Josemaría Escrivá, e di rispondere al quesito che abbiamo formulato all'inizio: perché l'annuncio della sua prossima beatificazione ha suscitato così vasta eco, provocando la manifestazione di molteplici e svariate opinioni? Dopo questa necessaria premessa siamo in grado di rispondere in modo esauriente: questa eco è il riflesso di una coscienza sociale, chiara o confusa secondo i casi, sull'importanza della sua figura e del suo messaggio, e di conseguenza sulla ripercussione storica che la sua beatificazione è destinata ad avere.

Orbene, perché sono così importanti la figura di mons. Escrivá e il suo messaggio? Qual è il suo apporto alla vita della Chiesa e della società? Per rispondere a queste domande dobbiamo rifarci a una data chiave: quella del 2 ottobre 1928. Un decina d'anni prima, quando era un giovane studente liceale, aveva sentito una profonda inquietudine spirituale. Grazie alla sua fede quella inquietudine si trasformò in una convinzione accompagnata da un interrogativo che, al momento, non trovava risposta: «Dio vuole da me qualcosa, ma che cosa?». In questa situazione, con lo scopo di mantenersi disponibile per qualunque attività futura, decise di farsi

sacerdote. Ricevette l'ordinazione nel 1925. Nel 1927 si trasferì a Madrid; e fu qui che, appunto il 2 ottobre 1928, comprese quale fosse la meta che avrebbe dato significato a tutta la sua vita (7).

In poche parole possiamo riassumere quanto è accaduto quel giorno dicendo che percepì con chiarezza che doveva consacrare la sua esistenza a proclamare la chiamata universale alla santità, a provocare tra cristiani delle più svariate professioni e condizioni sociali un'efficace presa di coscienza del dono e della chiamata che implica la fede cristiana. Si deve precisare che percepì tutto questo non in modo astratto, ma in concreto: ciò che *vide* il 2 ottobre 1928 – *vedere* era il verbo che era solito adoperare – non fu una definizione teorica, che si imponeva in quanto derivata dal Vangelo, ma piuttosto la visione di una moltitudine di cristiani consapevoli della loro fede, cioè della loro condizione di figli di Dio, che vivevano con questa consapevolezza tutta la loro vita, compresi i compiti e le occupazioni professionali. Capì, insomma, che doveva dedicare tutte le sue energie non tanto, o non solo, a predicare una dottrina, ma piuttosto a promuovere tra i cristiani che avrebbe raggiunto col suo lavoro sacerdotale la necessità di un approfondimento della fede, in modo tale che questa non fosse più vissuta in modo routinario, ma impregnasse di sé tutta la vita; in modo tale che questi cristiani, consapevoli di sé, si impegnassero in un cammino di santità, aprendo, con l'esempio e la parola, orizzonti spirituali a quanti avrebbero trovato al loro fianco, estendendo così, a macchia d'olio, la forza vivificatrice della fede cristiana.

Fin dal primo momento, cioè dal 2 ottobre 1928, sorsero in mons. Escrivá sentimenti di ammirazione, di meraviglia, di responsabilità. Infatti egli si rese subito conto che quanto Dio gli chiedeva non era un lavoro da poco, bensì un impegno che, sommandosi ad altri che lo Spirito Santo avrebbe suscitato, era destinato a contribuire efficacemente alla rivitalizzazione della Chiesa e, quindi, alla diffusione dello spirito cristiano in tutto il mondo.

Leggendo i primi scritti del fondatore dell'Opus Dei due affermazioni, solo apparentemente contrapposte, richiamano l'attenzione. Troviamo da una parte recise dichiarazioni circa il carattere soprannaturale, carismatico, della luce percepita il 2 ottobre 1928 e, di conseguenza, circa la sua trascendenza rispetto alle circostanze storiche o ambientali. «L'Opera di Dio», egli scrive, per esempio, in un testo datato 19 marzo 1934, «non l'ha immaginata un uomo»; «non siamo», aggiunge poco dopo, «una organizzazione circostanziale [...]». E non veniamo a col-

mare una necessità particolare di un Paese o di un momento determinato» (8). Josemaría Escrivá è stato fin dalla sua giovinezza una persona dotata di ricca sensibilità che gli permetteva di cogliere a pieno le realtà che lo circondavano e gli avvenimenti del suo tempo, e di questo sono testimoni i suoi compagni di seminario o di sacerdozio, i quali ricordano come le sue conversazioni manifestavano inquietudini, ambizioni e preoccupazioni. Ma le dichiarazioni dello stesso mons. Escrivá furono sempre formali e tassative: l'esperienza del 2 ottobre 1928 e l'Opus Dei che allora nacque non sono il prolungamento o il culmine di idee e riflessioni personali, bensì il frutto di una luce che trascendeva circostanze di luogo e di tempo; e del resto questo è confermato dalla ricerca storica (9).

D'altra parte, i testi documentano in modo altrettanto palese una chiara consapevolezza della profonda ripercussione che la luce percepita quel 2 ottobre era destinata ad avere nella storia degli uomini. In quello stesso scritto del 1934 egli parla, riferendosi alla situazione generale di quel tempo, di «cataclisma mondiale», per soggiungere subito dopo: «La malattia è straordinaria, e straordinaria è anche la medicina. Siamo un'iniezione endovenosa nel torrente circolatorio della società» (10). La luce interiore che brillò nel suo intimo il 2 ottobre 1928 e l'Opus Dei che ne deriva non provengono da una riflessione sulla Chiesa, sulla storia o sulla cultura, ma da un carisma o dono di Dio; quella luce che Dio gli comunicava, benché trascendesse le immediate circostanze, non era una luce che si collocava al di fuori della storia e degli avvenimenti umani, non era una luce che colpisse una vita spirituale disunita dalla realtà, ma una luce che mirava a intervenire nel nucleo stesso della vita dell'uomo – cioè, nella coscienza di missione e di destino – e che quindi doveva e poteva ripercuotersi su quell'intersecarsi di singole vite che è la storia universale.

Nel crocevia contemporaneo

Esiste ai giorni nostri un'acuta coscienza di crisi; più esattamente, di cambiamento storico radicale, di transito da un'epoca a un'altra. Piace a Giovanni Paolo II fare riferimento alla vicinanza del terzo millennio, dando un valore simbolico a quel cambiamento di numero col quale indichiamo gli anni e i secoli. Si è già parlato molto, e si continua ancora a parlare, di fine della

modernità e di entrata nei tempi postmoderni. Alcuni, non senza una certa ingenuità di stampo hegeliano, hanno preso lo spunto dalla caduta del muro di Berlino e dagli altri avvenimenti del 1989 per proclamare la fine della storia. Gli avvenimenti occorsi nell'Est europeo e la crisi del «socialismo reale» costituiscono, senza alcun dubbio, un evento di straordinaria importanza. Tuttavia, imperniare l'attenzione solo su quel fatto equivarrebbe a chiudere gli occhi davanti alle dimensioni più profonde del presente crocevia culturale: le radici della crisi verificatesi nell'oriente europeo vengono da lontano e interessano alcuni strati della nostra stessa cultura, poiché, alla fin dei conti, l'oriente e l'occidente europei sono accomunati da non pochi capitoli di una stessa storia. Le affermazioni di Giovanni Paolo II e le analisi circa il giro di boa della modernità vanno, in questo senso, più a fondo nel problema.

Senza entrare in tutte le prospettive alle quali danno adito quelle considerazioni, si potrebbe forse descrivere – con l'approssimazione, naturalmente, con cui si può tentare ogni caratterizzazione storica – il crocevia culturale contemporaneo facendo riferimento a un duplice processo o, per esser più precisi, a due possibili interpretazioni o evoluzioni di un unico processo: il processo di sviluppo scientifico e tecnico che ha avuto luogo in Occidente durante gli ultimi secoli e che dall'Occidente si è esteso al resto dell'umanità, incorporandola in diversi gradi alla sua dinamica. Dove conduce tale processo? Quali le sue implicazioni in vista della conoscenza che l'uomo ha o avrà di sé stesso? Quali ripercussioni è destinato ad avere rispetto al vissuto religioso e, in particolare, alla fede cristiana? Come si può e si deve pensare l'umanità del futuro? In termini più concreti, e facendo riferimento a quelle due interpretazioni alle quali accennavamo poco fa, quel processo, affermando il dominio dell'uomo sopra la terra, conduce – come alcuni hanno affermato – a una cultura tendenzialmente atea e laicista, o è aperto invece verso il trascendente, reclamando una rinnovata vitalità della fede?

Il dibattito non è, inutile dirlo, meramente teorico: esso è vitale. Inoltre, non si svolge solamente sul piano delle idee, ma nelle realtà concrete, cioè non solo sul piano della comprensione del lavoro, ma anche su quello del suo vissuto reale ed effettivo. Qui si staglia di fronte a noi la figura di Josemaría Escrivá e il suo messaggio sulla santificazione del lavoro e dell'insieme delle realtà umane, come sottolinea il Decreto col quale la Congregazione della Santa Sede per le cause dei santi attesta la profondità e l'eroicità con cui visse le virtù cristiane. Il mes-

saggio sulla santificazione nelle realtà terrene e per mezzo di esse, diffuso dal fondatore dell'Opus Dei – dice il Decreto – essendo per sua natura destinato a perdurare «al di sopra delle vicissitudini storiche», appare al tempo stesso «provvidenzialmente attuale per la situazione spirituale della nostra epoca»; perché – soggiunge, spiegando la ragione di quel giudizio – «nei tempi presenti, mentre si esaltano i valori umani, si avverte anche una forte inclinazione verso una visione immanente del mondo, inteso come qualcosa di separato da Dio. E quel messaggio invita i cristiani a cercare l'unione con Dio attraverso il lavoro di tutti i giorni, che costituisce un obbligo e una fonte perenne di dignità dell'uomo sulla terra» (11).

Affermando la santificazione del lavoro e dell'insieme delle circostanze della vita ordinaria si esclude, in effetti, qualsiasi rottura tra fede e vita. Dio non va incontro all'uomo solo in alcuni momenti sacri, ma in ogni istante e in ogni luogo. Dio non lo si incontra al di fuori di ciò che è umano, ma nell'umano, contemplandolo e decifrandolo con gli occhi della fede, dato che «c'è un *qualcosa* di santo, di divino nascosto nelle situazioni più comuni, qualcosa che tocca a ognuno di voi scoprire» (12). Non c'è spazio, quindi, per una doppia vita – quella devozionale o cristiana, da una parte, e quella storica o umana dall'altra – e neppure per una mera coordinazione o giustapposizione di piani, dato che la relazione tra l'uomo e Dio si stabilisce nel centro dell'anima, nel nucleo della personalità, e deve perciò ricadere sulla totalità dell'esistenza: «Vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio: questo Dio invisibile lo troviamo nelle cose più visibili e materiali» (13).

Il messaggio proclamato da mons. Josemaría Escrivá è perfettamente in linea sia con le tematiche più scottanti proposte dalla situazione culturale contemporanea, sia con i progetti che più caratterizzano la Chiesa nei nostri giorni. È stata spesso rilevata la sintonia che esiste tra la predicazione del fondatore dell'Opus Dei e le dichiarazioni del Concilio Vaticano II sulla chiamata universale alla santità, che gli scritti e l'azione pastorale di mons. Escrivá hanno contribuito validamente a preparare (14). A dire il vero, la sintonia non verte solo su questo punto, ma anche sulle motivazioni di fondo del Concilio, cioè sulla decisione – espressa già nei documenti con cui lo convocò Giovanni XXIII e riaffermata nel corso delle sessioni conciliari – di promuovere un profondo rinnovamento della vita cristiana. La Chiesa, di cui il Concilio Vaticano II è portavoce e che si esprime nei suoi

documenti, è una Chiesa che si sa inviata da Dio al mondo e che, considerato concluso il periodo di confronto e di difesa che ha caratterizzato il XIX secolo, decide di rilanciare il proprio compito evangelizzatore. Una Chiesa, insomma, estranea ad atteggiamenti di involuzione e aperta senza reticenze al dialogo con la mentalità e la cultura contemporanee, ma allo stesso tempo convinta di non potere e non dover accettare nessun tentativo di ridurla al «recinto del sacro», perché il messaggio del quale è stata costituita depositaria è un messaggio che riguarda tutto l'uomo, cui svela e manifesta il suo destino, e deve pertanto penetrare ogni ambito della vita umana.

In questo intreccio di fede e cultura, di comprensione cristiana dell'uomo e di esperienza umana, affonda senza dubbio le radici uno dei nodi fondamentali della nostra congiuntura storica e, allo stesso tempo, una delle componenti essenziali del messaggio di mons. Escrivá, che dedicò tutta la sua vita a proclamare la connessione tra cristiano e umano, a manifestare – per dirlo con le sue stesse parole – che, con Cristo «si sono fatti divini i cammini della terra». Questa è una delle ragioni, e non certo la minore, che conferiscono alla sua beatificazione un singolare rilievo.

José Luis Illanes

(1) Questo fatto costituisce quasi un luogo comune nei commenti esegetici; perciò ci limitiamo a rimandare ai dati e alla bibliografia forniti nel nostro lavoro *Mondo e santità*, Ares, Milano 1992, pp. 24 ss.

(2) Cfr CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 48.

(3) Cfr GIOVANNI PAOLO II, Enc. *Redemptor hominis*, nn. 12-13.

(4) Ne esiste una traduzione spagnola, pubblicata dalle Edizioni Rialp (collana Patmos), Madrid 1957.

(5) Questa pluralità di aspetti che, secondo la coscienza cristiana, caratterizza ogni beatificazione, vale a dire, questa stretta connessione che esiste tra le beatificazioni o canonizzazioni e il nucleo stesso dell'esperienza di vita cristiana, spiega l'importanza che la Chiesa ha sempre attribuito a quei processi e, in particolare, la riforma della legislazione relativa, che ebbe luogo nel 1969 e nel 1983, per rendere possibile uno snellimento delle procedure. Quella riforma è non solo frutto delle possibilità che comporta l'epoca della rapidità nelle comunicazioni e dell'informatica, ma anche, più in profondità, il prolungamento connaturale di una delle intenzioni di fondo di quello che senza dubbio costituisce l'avvenimento più importante della Chiesa nel XX secolo: il Concilio Vaticano II.

Un Concilio che ha proclamato il rinnovamento di tutta la vita cristiana e la chiamata universale alla santità non poteva esimersi dal proporre agli uomini e alle donne di oggi dei modelli di santità attuali, tagliando così alla radice, con la testimonianza dei fatti, ogni tendenza a presentare in modo mediocre o conformista l'ideale cristiano; e tagliando anche alla radice ogni impostazione che porti a pensare che la santità, la grandezza d'animo e l'eroismo appartengano a epoche passate e che non possano trovare spazio in una civiltà pragmatica e secolarizzata come la nostra.

(6) Per questo le canonizzazioni hanno, come si rilevava già nella nota precedente, grande importanza pastorale. Forse nessun documento l'ha espresso con tanta chiarezza come l'esortazione *Christifideles laici*, pubblicata da Giovanni Paolo II dopo il Sinodo dei vescovi che, nel 1987, si occupò della vocazione e della missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. L'intenzione fondamentale di quel Sinodo del 1987 fu, senza dubbio, di rinnovare una delle affermazioni centrali del Concilio Vaticano II: ogni cristiano, ogni persona è chiamato con una vocazione specifica. Ne nacquero due raccomandazioni, fatte proprie dalla successiva esortazione apostolica: dare impulso a quei processi di beatificazione che potessero contribuire a far sì che i laici o cristiani comuni fossero consapevoli della loro missione; fare in modo che le chiese giovani – cioè, quelle sorte come frutto dell'azione missionaria di questi ultimi secoli in Africa e in Asia – sentissero il desiderio che venissero beatificate e canonizzate persone nate in seno ad esse (GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Christifideles laici*, n. 17). Entrambe le raccomandazioni nascono, come è facile rilevare, da una stessa preoccupazione di fondo ed entrambe confluiscono in una stessa linea di attuazione: quella che aveva condotto alcuni anni prima a modificare la legislazione sui processi di beatificazione per renderli più agili e consentire che vengano proclamati santi uomini e donne che abbiano conosciuto situazioni e vicissitudini simili a quelle presenti.

(7) Su questi e altri fatti della vita del fondatore dell'Opus Dei si può consultare *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer (Appunti per un profilo del Fondatore dell'Opus Dei)* di Salvador Bernal (Ares, Milano 1985³).

(8) *Instrucción del 19-III-1934*, nn. 6, 14 e 15.

(9) Di questo argomento, e in generale di quel 2 ottobre 1928, mi sono occupato nello scritto *Dos de octubre de 1928: alcances y significado de una fecha*, in AA. VV., *Mons. Josemaría Escrivá de Balaguer y el Opus Dei*, Pamplona 1985, pp. 65-107.

(10) *Instrucción del 19-III-1934*, nn. 41-42.

(11) CONGREGAZIONE PER LE CAUSE DEI SANTI, *Decreto sulle virtù eroiche del Servo di Dio Josemaría Escrivá de Balaguer*, Roma, 9-IV-1990; si può vedere in «Romana. Bollettino della Prelatura della Santa Croce e Opus Dei», 10 (1990) pp. 22 ss.

(12) *Colloqui con Monsignor Escrivá*, Edizioni Ares, Milano 1987⁵, n. 114.

(13) *Ibidem*.

(14) Le testimonianze in questo senso sono numerose: ci limitiamo a richiamare quella di uno dei principali protagonisti del Concilio Vaticano II, il cardinale Franz König: *Un progetto di rinnovamento nel cuore del mondo contemporaneo*, in «L'Osservatore romano» del 23-VI-1985.